



# CINFORMA

NUMERO 131

**FILM DEL 26 GENNAIO e 2 FEBBRAIO**

LUNEDÌ 26 GENNAIO – SALA 1 – **Il mio amico giardiniere**

(Francia 2007, durata 1 h e 49')

**Trama:** Un pittore affermato, stanco di vivere a Parigi e prossimo al divorzio, decide di trasferirsi in campagna nella casa di famiglia. L'abitazione e il terreno sono in grave stato di abbandono e per questo il pittore, non avendo voglia né tempo di occuparsene, decide di cercare un aiuto. La scelta cade direttamente sul primo candidato, un ex-ferroviere in pensione che è stato suo compagno di scuola. Le conversazioni e i giorni trascorsi con il suo amico giardiniere aiuteranno il pittore a ritrovare un mondo che credeva perduto per sempre.

**Critica: A)** *Girato con una semplicità che sconfina nel semplicistico per il modo ovvio in cui contrappone mondo rurale (autentico) e mondo cittadino (artefatto), il film si affida alla bravura di due interpreti che si amalgamano perfettamente rendendo credibile e sempre godibile il loro duetto.* – Lietta Tornabuoni (La Stampa)

**B)** *Dopo il successo de I ragazzi del Marais, il regista un tempo anche cattivello (L'estate assassina, Omicidio in paradiso) spinge con Il mio amico giardiniere l'acceleratore sui buoni sentimenti facendoci stare 110 minuti accanto al pittore (Daniel Auteuil) e al giardiniere (Jean-Pierre Darroussin), due ex compagni di scuola che non si vedono da quarant'anni riuniti nello stesso orto dai casi della vita. Elogio della filosofia bucolica, inquadrature inondate di luce, il canto dei grilli in colonna sonora e due mostri della recitazione che si scambiano la palla con grazia. Vi siete innamorati dei non meglio definiti abitanti del fiume di Centochiodi del maestro Olmi? Allora troverete il pittore e il giardiniere degni della vostra simpatia e partecipazione emotiva. Viene voglia di andare a vivere con loro. Subito.* – Da Francesco Alo' (Il Messaggero)

**C)** *Il giardiniere del titolo non è un personaggio di fantasia: l'ha incontrato il romanziere Henri Cueco e poi Jean Becker, che ha tratto un film dal libro. Sono rimasti affascinati dalla filosofia naturale di questo personaggio che non a caso somiglia al Peter Sellers di Oltre il giardino di Ashby. (...) È chiaro che quello che interessava al regista dei Ragazzi del Marais e prima dell'Estate assassina era una prova di attori mattatori, capaci di rendere la complessità, le sfumature di un rapporto quasi d'amore inteso in senso di partecipazione, fedeltà, assimilazione dell' altrui filosofia. È altrettanto chiaro che è questa la virtù del film in cui si parla di Botero, di Satie e si ascolta il coro del Nabucco, ma dove valgono le mezze tinte, le mezze parole, i mezzi sguardi di cui sono detentori straordinari due attori che modulano due ben note sensibilità: Daniel Auteuil, certo, è l'artista integrato ma sofferente della sua integrazione, vicino al divorzio; Jean-Pierre Darroussin, interprete magnifico che in Italia non è riconosciuto come merita, è l'uomo semplice che si accontenta della pesca. E poiché entrambi sono anche simpatici è facile entrare in sintonia con questa parlatissima amicizia virile, genere principe del cinema che fu, anche se la storia vive meglio nella parte brillante, nel gusto della conversazione intelligente e casual delle cose della vita, tipica dello stile francese alla Sautet, che nel sentimentalismo coatto del finale spinge troppo su una telecomandata commozione.* – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)

LUNEDÌ 26 GENNAIO – SALA 2 – **Riparo**

(Italia/Francia 2007, durata 1 h e 40')

**Trama:** Anna e Mara si amano contro le costrizioni sociali, ora latenti, ora manifeste, che investono la coppia mettendone in tensione ruoli, abitudini, codici comportamentali e caratteriali. Il loro già precario equilibrio

viene definitivamente destabilizzato da Anis, un giovane immigrato magrebino, attratto dalle promesse dell'occidente. Nascosto nel bagagliaio dell'auto delle due donne, di ritorno da una vacanza in Tunisia, Anis supera la frontiera. Sarà l'inizio di una convivenza lunga e difficile che dovrà fare i conti con la disapprovazione della madre di Anna, col biasimo silente del padre di Mara e con le regole inflessibili della società.

**Critica: A)** (...) *E proprio in questa lucidità sociale che il film di Puccioni ha le sue qualità migliori, la sua encomiabile originalità, nel saper descrivere una realtà come quella della provincia lontano dai tanti schematismi e luoghi comuni, senza cedere alla tentazione di costruire per forza un personaggio positivo, ma mostrando di tutti anche i lati meno gratificanti: la voglia di sicurezza borghese di Anna, l'insoddisfazione programmatica di Mara, il machismo e l'ambiguità di Anis. Dove il film non convince è invece nella decisione di far recitare in diretta Maria de Medeiros: il suo accento è troppo distante dalla parlata di Trevisan o della Liskova per non creare uno strano cortocircuito nella testa dello spettatore. Non convincono fino in fondo anche alcune scelte di sceneggiatura, a cominciare dal padre ammalato di Mara (interpretato per altro dal bravo Francesco Carnelutti): la visita al genitore solo e infermo sembra ormai essere diventata una specie di luogo comune obbligato del "giovane sceneggiatore italiano", incapace di immaginare qualche cosa di meno scontato per permettere una pausa di riflessione al protagonista (qui, la figlia). Ma sono difetti scusabili in un regista alla sua seconda prova e che non sminuiscono l'interesse e il valore del film.* – Paolo Mereghetti (Il Corriere della Sera)

**B)** *Se intendiamo il termine nel senso etimologico di "escluso da una comunità", ciascuno è l'extracomunitario di qualcun altro. Lo è Anis, un adolescente maghrebino che s'insinua nell'auto di Anna e Mara, coppia di ritorno da una vacanza romantica in Tunisia. Lo sono anche le due donne, respinte l'una dalla madre, l'altra dal padre a causa delle loro inclinazioni sessuali. Ma c'è un'altra esclusione, contro cui il film di Puccioni ha il coraggio di puntare il dito: ed è quella dei poveri da parte dei ricchi, di chi può permettersi di decidere a fronte di coloro ai quali tale lusso è negato. Presentato l'anno scorso a Berlino, poi in vari festival internazionali, Riparo è un film onesto, ben interpretato e ben scritto: semplice senza semplicismi, rispettoso delle ambiguità del reale, capace di generare riflessione. Il che, ogni tanto, non guasta.* – Roberto Nepoti (La Repubblica)

**C)** *Preceduto da squillanti fiati di tromba, echi di svariati e fortunati passaggi festivalieri in terra straniera (dove probabilmente il distacco rende più libero il giudizio), Riparo racconta umori e sfaccettature del nostro tempo alla stregua della recente Giusta distanza. (...) Bisogna ammettere che Marco Simon Puccioni uno sforzo per tentare di far conciliare forma e sostanza, lo compie: quell'Italia dell'estremo Est, esatto contraltare (almeno all'apparenza) della Napoli degradata sommersa dalla spazzatura, è riportata con una certa dose di coscienza filmica. E anche i caratteri sfidano le leggi di gravità dell'ovvio. Ciò che non convince è la tenuta narrativa, che nella seconda parte entra nella pericolosa zona d'ombra dello scontato. Pur se il finale, autentico colpo di regia, riesce a rialzare le sorti di un film comunque interessante. Nel multietnico cast, prevale la bella e intensa Antonia Liskova.* – Aldo Fittante (FilmTV)

## LUNEDÌ 2 FEBBRAIO – SALA 1 – **La promessa dell'assassino**

(Canada/Gran Bretagna/USA 2007, durata 1 h e 40')

**Trama:** Londra. Nikolai Luzhin è uno degli uomini di fiducia del clan russo capeggiato da Semyon, proprietario di un elegante ristorante transiberiano che, dietro la sua impeccabile facciata, nasconde una natura fredda e brutale. Un giorno, Nikolai si imbatte in Anna Khitrova, una giovane ostetrica, anche lei di origine russa, sconvolta per la morte di una ragazza da lei assistita durante il parto. Nonostante venga fortemente scoraggiata dai suoi parenti, Anna vorrebbe rintracciare la famiglia di origine della defunta per affidare loro il neonato. Nikolai si offre di aiutarla, ma la sua iniziativa provocherà drammatici avvenimenti e creerà in lui sentimenti contrastanti.

**Critica: A)** *La storia di una ragazzina arrivata a Londra dall'Est, violentata, drogata, prostituita, morta in ospedale mentre nasceva la sua bambina. Un'ostetrica di origine russa si mette alla ricerca dei suoi parenti per affidare loro la bambina e arriva dritta a una delle fratellanze russe più potenti di Londra: la "Vory V Zakone" (più o meno, "ladri nella legge"), guidata da un uomo anziano dall'apparenza bonaria e dal cuore di ghiaccio, Semyon, padre e capobanda spietato. La storia di La promessa dell'assassino è tutta qui: è già*

*successa. Tutti hanno già un ruolo immutabile, assegnato loro dalla nascita, dal denaro, dalla nazionalità, dal sesso, dal “colore” nel quale vivono immersi, il nero e le ombre di una metropoli notturna e violenta, e i pastelli suburbani della gente “perbene”, tutt’altro che separata e immune, anche se non lo sa, dagli orrori quotidiani che si consumano in città. Tutto ritorna, anche qui, come in A History of Violence, peccati, condanne, connessioni riemergono dal passato, padri e figli si detestano, i servizi segreti s’intrecciano con le mafie, far perdere le proprie tracce è impossibile. Per questo il film di Cronenberg comincia con una storia già terminata, alla cui conclusione manca solo un pezzettino di giustizia (la salvezza di una neonata), e rifiuta categoricamente di raccontarne un’altra. Inutile interrogarsi sull’esilità di una trama che si nega a qualsiasi sviluppo narrativo tradizionale, che vive di rapporti psicologici intuiti, consunti o mai consumati, che ha lo splendore astratto di un balletto di ruoli (sintetizzato dalla violenza carnale e letteralmente “danzata” della scena nella sauna) e il disincanto di un teorema sul mondo occidentale contemporaneo. Senza scappatoie, se non per quel sussulto di rigore morale che innesca il suo meccanismo, l’orrore di una morte ingiusta, la tenerezza di una nascita: quel sangue e quegli umori non cambiano la Storia, ma aiutano a restare vivi senza vergognarsi. – Emanuela Martini (FilmTV)*

**B)**

*Cos’è che produce la meraviglia intensa, sensuale, profondamente psicotica che si prova di fronte all’ultimo grande film di Cronenberg? E come è possibile che un film apparentemente di genere - mafia russa a Londra - non abbia una sola inquadratura accademica, classica, ma sia invece capace di rituffarci, con meno manierismo, nell’ossessione della carne-macchina, in quel virus patologico che è il segno del Cronenberg più estremo? Non è facile spiegarlo. C’è il luogo, innanzitutto: quella Londra, metropoli degli angoli perduti dell’immigrazione dall’Est, così reale, così astratta. E Poi c’è il delitto, che nel film si nutre del degrado della carne, è fatto di sevizie, stupri, corpi pallidi e prostituiti, mutilazioni, cadaveri congelati: ha una sua temibile, patologica, quotidianità e, allo stesso tempo, surrealtà. Raramente il cinema ha raccontato con tale epica fisicità la volontà disperata di non morire. E di sollevare la testa dal Male. – Piera Detassis (Ciak)*

**C)**

*Una Londra inedita ritagliata in certe vecchie zone periferiche dove gravitano organizzazioni criminali di ogni parte del mondo. La scelta di questa ambientazione fatiscante, ma non squallida perché rievocante un passato, è la chiave di volta del nuovo film di David Cronenberg. La promessa dell’assassino: un thriller che, pur senza sovvertire le regole del genere, segue un suo fascinoso percorso interiore. Nel rispetto della struttura del noir, Cronenberg si sofferma a indagare sul quartetto di anime in pena al centro della storia, come fossero personaggi di Dostoevskij. Gli interpreti sono tutti ottimi: ma è Mortensen, intenso e ambiguo, davvero straordinario, a dominare la scena. – Alessandra Levantesi (La Stampa)*

## **LUNEDÌ 2 FEBBRAIO – SALA 2 – Paranoid Park**

(Fancia/USA 2007, durata 1 h e 25’)

**Trama:** Alex è uno skater adolescente e, insieme a un amico, si reca a Paranoid Park, un parco intorno al quale ruota un’umanità mista e non del tutto rassicurante. Affascinato dal posto, vi torna da solo una notte fatale, durante la quale una serie di eventi - che culminano nella morte tremenda di un custode - segneranno inesorabilmente la sua esistenza.

**Critica: A)** *I giovani di Gus Van Sant sono cresciuti, anche se ancora sedicenni. Trascorsi sono i traumi, le inquietudini, gli abissi. L’improponibilità e l’irrazionalità del gesto ora hanno – forse paradossalmente – un che di solare. Paranoid Park non è affatto uguale a Elephant; e anche sul suo esserne l’esatta immagine speculare ho qualche dubbio. Se Paranoid Park riflette Elephant, lo distorce pure, e non per rilevare chissà quale orrore, ma anzi per tamponarlo una volta per tutte. Non deve sorprendere la non linearità del racconto; né però la stessa deve dar adito a letture di tipo psicanalitico, le più banali, le meno interessanti. La frammentazione del narrato non c’entra niente con l’apparente disordine della mente del protagonista. Con Paranoid Park, Gus Van Sant chiude un cerchio che sembrava non doversi chiudere; porta i suoi personaggi laddove finora non era stato possibile andare, cioè alla felicità. Impossibile? No, perché dopo Gerry, il punto di non ritorno, non si può far altro che tentare di progredire, se non si vuole morire. E dato che di morti ce ne sono già troppi, Alex ne tiene uno nel cuore ma non ci si strozza. Lasciamo stare la legge: Alex attua un passaggio sempre difficile ma adesso finalmente possibile, e non mortale, espia con sé e dentro di sé,*

*affacciandosi al mondo e all'adulità. E questo, per i benpensanti, per i moralisti e per gli oltranzisti della gogna, è duro da mandar giù. – Pier Maria Bocchi (FilmTV)*

**B)** *Alex, adolescente borghese appassionato di skateboard, compie una bravata dalle drammatiche conseguenze. La trama è esilissima, ma basta e avanza a Van Sant per offrire una bella lezione di cinema. Il regista spezza continuamente la linearità narrativa, creando un doppio effetto - di suspense (allo spettatore vengono offerti poco per volta gli elementi per ricostruire ciò che è avvenuto) e di straniamento - che genera empatia con lo smarrito protagonista; limita ogni giudizio etico a un generale senso di malessere esistenziale (gli adulti sono ombre) e soprattutto gioca con libertà creativa con l'immagine e il suono. A volte (caso raro) la sperimentazione può essere veramente arte. – Stefano Lusardi (Ciak)*

**C)** *Gus Van Sant e l'adolescenza. Inquieta, disperata, aggressiva, ferita, anche perversa. Rappresentata, in film come Belli e dannati, Will Hunting - Genio ribelle, Elephant, Last Days, con un linguaggio asciutto e obiettivo in cui il segno d'autore si è sempre manifestato attraverso rinnovate e continue ricerche di stile. Con invenzioni - nelle tecniche, nelle immagini - di assoluto rigore. Nell'ambito di un cinema alto che, mirando alla perfezione, rifiuta le concessioni. Esattamente come nel film di oggi che, senza giudicare, solo osservando, ci fa di nuovo incontrare un adolescente, figlio di genitori in procinto di divorziare, la cui unica passione è lo skateboard. (...) Il film è qui nel tormento segreto dell'adolescente che non osa confidarsi con nessuno e tanto meno con i suoi, sempre più distratti dai loro problemi, e che a poco a poco si fa sommergere dal rimorso. Senza trovarvi soluzioni. (...) Ad aumentare verità e immediatezza, la presenza di interpreti per la maggior parte presi dalla strada. Il protagonista è il sedicenne Gabe Nevins, in cui, pur con mimica quasi immota, si riflette e si anima il dolore di vivere. – Gian Luigi Rondi (Il Tempo)*

**[www.amicidelcabiria.it](http://www.amicidelcabiria.it)**



Cinforma n. 131 – Gennaio 2009

**Direttore responsabile:** Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

**Edizione a cura di:** Elisabetta Sbraci

---